



## Alessandra De Rinaldis

La mia esperienza? Da poco conclusa eppure ancora risuona nella mente e nel mio cuore. Così voglio ricordare solo ciò che più mi ha colpito, la trama che spero porterò sempre con me e il mio personale significato di questa Summer School.

Un viaggio comunitario, vario, breve ma intenso, accompagnato dai treni delle Ferrovie Sud-Est per un giro tra i vecchi casellanti salentini. Un modo per riscoprire se stessi, le proprie attitudini, le proprie potenzialità e i propri limiti. Un baratto che arricchisce in uno scambio continuo di stimoli e nel quale restituivamo elaborazioni personali che condividiamo con una sempre più ampia comunità per mezzo di una performance spettacolare. Un evento performativo che ci ha modellati mentre si generava e che ha continuato a farlo nella sua riproposizione collettiva conclusiva. Questa è l'immagine della Summer che più caramente scelgo di conservare nel tempo e alla quale aggiungerò future riflessioni, pensate o rivelate per caso nella mia quotidianità, prospettive e visioni ancora poco visibili seppur già presenti. Faccio mie le parole di altri... *"questa esperienza mi ha aiutato a guardare in alto, lontano e dentro me"*, dice un detenuto nel suo laboratorio di teatro sociale. Quale migliore espressione rende il senso di questi interventi sociali, capaci di scavare nel profondo di ogni persona coinvolta, che difficilmente resta intatta, viene contaminata grazie a tecniche e linguaggi teatrali che come diceva il Prof. Savarese *"devono sedurre, è il loro primo obiettivo... Chi si occupa dell'altro deve essere un artigiano del sociale"*. *"Sfondare un muro per portare qualcosa dall'altra parte, inventare la cultura dove non c'è,"* conclude Paola Leone, educatrice ed attrice.

"Baratto, snodi, scambi tra performing art e community care", titolo simbolico e circuitante.

*"Un teatro che fa esplodere le sue cornici"* per Barba, l'importanza del corpo, la necessità di comprenderlo e usarlo al meglio per comunicare il proprio se agli altri e trovare la giusta dimensione d'incontro. E' il concetto di presenza, emblema del teatro e del lavoro di cura che tentiamo di professionalizzare al meglio, quello stato psicofisico in cui tutto ciò che penso combacia con il mio fisico, misto di corpo e anima. Mettersi in ascolto, costruire una relazione, empatizzare e scambiare, dare e ricevere, avere e dare fiducia. Creare quella tensione che avvia un processo di cambiamento, determinare empowerment e che può avvenire solo se non si è soli. La costruzione di nuovi equilibri, nuovi modi d'essere che stimolano nuove e profonde comunioni.

Come ricordava Apolito in un suo intervento, la situazione che rende giustizia e piena soddisfazione a questo spirito di convivialità, di aumentata socialità, di empatia e caduta dei confini del corpo è la festa ed è fondamentale e non solo un rito superficiale. Il laboratorio da noi portato avanti ha avuto le caratteristiche di una festa, di un baratto. E' stato una condivisione di spazi, tempi, emozioni, sensazioni, opinioni, intenti, musica, parole, corporalità da cui è scaturito il nostro senso del noi, una unicità che ancora portiamo dentro e disegna una certa mancanza, la già d'altri citata nostalgia.